

tutivo della nuova forma repubblicana e federale. È questo il senso preciso della formulazione che la bicamerale ha definito e che noi condividiamo.

Assieme a questi enti, quindi, lo Stato — ormai Stato-ente — assolve alla funzione di tutela dell'unità nazionale, assieme ad essi disegnandone la cornice di una rinnovata vitalità. È negli Stati-regione il nuovo territorio dell'autonomia, della responsabilità e dell'organizzazione delle nostre diversità locali. Il federalismo nasce dal basso. Il potere è del popolo, che lo esercita anzitutto attraverso le istituzioni locali. È questo un principio irrinunciabile, perché tocca la vita dei cittadini. E poiché ci troviamo nel momento della scelta e dell'assunzione di responsabilità verso il disagio dei cittadini, al nord come al sud, la difesa e l'affermazione di questo principio può ancora diventare valore comune, comune a tutti i cittadini italiani, ma anche, per noi, come forze politiche, una linea di confine e di separazione che non esiteremmo a marcare rispetto a coloro che di questo principio non vogliono ancora saperne.

Le singole funzioni di governo debbono essere attribuite dal basso verso l'alto, secondo il criterio della sussidiarietà. Questo criterio esprime una ricchezza di significati che abbracciano il rapporto tra individuo e società. È un criterio che si declina in una dimensione verticale, nei rapporti cioè tra enti territoriali di governo, come in una dimensione orizzontale, cioè tra gruppi sociali, nei rapporti pubblico-privato. Assieme queste due dimensioni della sussidiarietà sono i pilastri di uno Stato che si fa leggero e rappresentano il necessario contrappeso alla forma di governo presidenzialista, che pure noi desideriamo.

In particolare, la dimensione orizzontale della sussidiarietà è l'arma decisiva per chi vuole sconfiggere le culture stataliste ed i nostalgici del potere centralistico delle burocrazie. Il problema, colleghi, non si riduce e non si può ridurre al solo decentrare; il dibattito della bicamerale dovrà alzarsi e non confondere più, come in alcuni passaggi purtroppo si è

fatto, federalismo con decentramento. La vera risposta è un vero e proprio ritiro dello statalismo e dei suoi tentacoli. Una risposta che trova radici culturali nella dottrina sociale della Chiesa, nella stessa riflessione di Dossetti, nel revisionismo laico e riformista che per primo ha denunciato i guasti e l'eterogeneità dei fini del *welfare State* moderno. È l'idea che all'intervento pubblico vadano posti limiti in favore del ruolo e dell'iniziativa di privati e di cittadini. Lo Stato — e a questo punto, direi, la mano pubblica — deve farsi da parte, in molti casi, per potenziare quei servizi in cui invece la sua presenza è davvero indispensabile; in altri casi, esso dovrà finalmente conoscere la concorrenza con il settore privato.

Ciò che il federalismo realizza lungo l'asse verticale, dall'alto delle istituzioni verso il basso dei cittadini, mitigando finalmente quella distanza, analogamente il ritiro progressivo dello Stato dall'economia e dai servizi realizzerà lungo la linea orizzontale la pari concorrenza fra pubblico e privato o tra privati nella gestione della erogazione dei servizi; aprirà la strada alla meritocrazia e alla efficienza; farà giustizia di una burocrazia pubblica che purtroppo è talora ancora indifferente ai risultati; colpirà a morte quella che noi chiamiamo l'idea di un cittadino suddito. Tutto quanto recupereremo in vicinanza ed in efficienza dovrà essere mitigato, rivolto a vantaggio dei più deboli, dei nuovi deboli e dei nuovi poveri perché la geografia del vecchio Stato sociale è invecchiata a tal punto da essere essa stessa fonte di diseguaglianze. Noi invochiamo quel dinamismo e quella sensibilità che meglio di tutti spesso sanno affrontare proprio coloro che hanno per propria vocazione la solidarietà.

La nuova distinzione che dobbiamo fare, allora, non è più tra pubblico e privato ma forse soltanto tra monopolio e competizione. Ed è dalla competizione che proverrà la spinta a migliorare la qualità dei prodotti e dei servizi in modo da consentire alla pubblica amministrazione di rispondere al meglio alle domande dei consumatori.

Ma il federalismo è anche municipale e in ciò si rappresenta una chiave di volta per una diversa amministrazione. I cittadini hanno diritto non solo a beni e servizi garantiti in modo eguale per tutto il territorio ma anche e soprattutto hanno diritto di conoscere e sottoporre a costante controllo democratico le autorità amministrative responsabili dello svolgimento delle funzioni e dei servizi pubblici.

Il federalismo è la vera risposta in grado di promuovere la riforma delle pubbliche amministrazioni. La sua spinta accentua a ridurre il campo residuale di un decentramento che è amico di una maggiore efficienza e velocità e di una nuova irrinunciabile organizzazione degli uffici pubblici.

Colleghi, dobbiamo stabilire che la buona amministrazione è un diritto dei cittadini, non è soltanto un obbligo per i pubblici amministratori e dobbiamo dunque garantirne la tutela, anzitutto riscrivendo e cambiando quel concetto di pubblica amministrazione troppo insufficientemente delineato nella nostra attuale Costituzione, lavorando, e molto, sull'attuale articolo 97.

La bicamerale in qualche suo momento non ha saputo sinora corrispondere appieno alla domanda di federalismo che attraversa il dibattito della politica italiana da quasi un decennio.

Forza Italia ha ritenuto per questo di dover proporre come convinto contributo al lavoro comune un proprio emendamento che consenta ad ogni regione di decidere in piena autonomia di ritagliarsi al di fuori delle competenze residue allo Stato centrale un proprio ambito ulteriore di sovranità: dal fisco alla sanità, dalla cultura all'istruzione, dall'agricoltura al turismo, dai servizi all'ordine pubblico.

Abbiamo dunque inteso con questo emendamento allargare la riflessione e il coinvolgimento in materia federale a tutta l'Italia. L'Italia federale realizzerà un sogno importante di un segmento culturale e politico rilevante sin dal nostro Risorgimento e fino a ricongiungersi idealmente con la più vicina riflessione del cattolicesimo liberale di don Luigi Sturzo.

È stata questa una maturazione importante anche per Forza Italia, perché il federalismo realizza un decisivo avvicinamento tra istituzioni e cittadini e rende meno oppressivo il peso centralistico della sfera pubblica. Per molti aspetti, possiamo dire, il federalismo è la cornice istituzionale delle istanze liberali in difesa del cittadino; rappresenta inoltre l'espressione più alta del principio di responsabilità per tutti gli amministratori pubblici che dovranno dimostrare, avendone finalmente il potere, che la buona amministrazione è un minor costo per il contribuente, mentre l'irresponsabilità e il centralismo burocratico sono forti cause del facile ricorso a continui aumenti della pressione fiscale.

Elementi essenziali, dunque, e per noi irrinunciabili nella costruzione di una Repubblica federale sono anzitutto l'attribuzione agli enti regionali del potere e della responsabilità politica di avviare l'ampliamento dei loro spazi di autonomia legislativa; in secondo luogo, la presenza in ogni caso del referendum popolare, in modo che nessuna ipotesi respinta dai cittadini possa comunque acquistare efficacia nell'ordinamento; in terzo luogo, la previsione di una sostanziale pariteticità tra Stato e regioni durante la fase di definizione del nuovo assetto di competenze.

Colleghi, il federalismo è anzitutto un procedimento, una spinta dal basso che non possiamo ignorare. Soltanto se le autonomie territoriali avranno il potere, il pieno potere — aggiungo — di deliberare la proposta di nuovo statuto, soltanto in tal caso potremo dire che il processo si è finalmente avviato; soltanto così potremo proporre ai cittadini, senza trucchi ed infingimenti, la scelta di una vera Repubblica federale (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fontan. Ne ha facoltà.

ROLANDO FONTAN. Parte oggi la maratona sulla proposta della bicamerale con tutta l'enfasi che la maggioranza

dell'Ulivo con il supporto del Polo, in particolar modo di alleanza nazionale, vi pone. Buontempo ha ragione quando dice che il buon D'Alema era consociativo a suo tempo con la democrazia cristiana, ma vorrei far presente che egli non dice che adesso il PDS e D'Alema sono consociativi in questa riforma con alleanza nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Voi avete messo in piedi questa proposta per cercare di risolvere i problemi dello Stato Italia, però non siete andati a ricercare le motivazioni che lo hanno messo in crisi. Forse le conoscete, però non volete in alcun modo prenderne atto.

Lo Stato Italia è in crisi perché è afflitto da una crisi di identità; infatti, lo Stato Italia a suo tempo è stato unificato forzatamente, contro la volontà della gente, con le armi. L'unificazione è stata mantenuta prima con il fascismo, perché inevitabilmente doveva esserci il fascismo a tenere in piedi tale Stato, successivamente, nei cinquant'anni della prima Repubblica, con l'attuale Costituzione centralistica, che inevitabilmente doveva essere tale per tenere insieme la baracca. Adesso continuate con quell'andazzo.

Tuttavia, le cose non possono andare avanti così. Vi dimenticate della diversa cultura, della storia difforme, della diversa economia e dei differenti valori delle varie parti del paese. Identificate lo Stato ma vi dimenticate delle nazioni. Da sempre e non solo da ora, l'Italia è composta da diverse nazioni, perché differenti sono i modi di sentire la storia e la cultura. Questa è l'analisi da cui si deve partire e che voi non volete accettare. Ma è da questo che si deve partire per trovare delle soluzioni.

Vi è poi una grande crisi finanziaria e la grande differenza economica tra il nord ed il sud del paese. È un divario che rimarrà nonostante l'ossigeno di miliardi che nei decenni passati e forse anche in futuro avete erogato alle zone del sud.

Inoltre, vi è una crisi di Stato, di sistema, perché lo Stato vuole fare tutto, entra dappertutto e perché l'istituzione

pubblica vuole dominare tutto. Di conseguenza, tutti i cittadini, in particolar modo quelli del nord — quelli delle zone che voi chiamate nord e noi chiamiamo Padania — non si riconoscono più in questo Stato. Questi, in sintesi sono i tre grossi mali di questo Stato.

Ai problemi che emergono da questa nostra analisi, che non è soltanto nostra, occorre dare soluzione. Intendo dire che voi dovevate dare soluzione ai problemi di tutti i cittadini e in particolare di quelli del nord, riconoscendo una diversità di cultura, di storia, di economia e di valori che esiste e che continuerà ad esserci e che, grazie alla lega nord, ha ripreso vigore giorno dopo giorno, nolenti o volenti. Voi dovevate prendere in considerazione e riconoscere quell'errore storico che è stata l'unità d'Italia o comunque cercare di ovviare a tale errore che si continua a perseguire da 130 anni. Avreste dovuto almeno pensare ad una confederazione con la quale riconoscere l'esistenza di una nazione, di elementi diversi all'interno di quello che voi chiamate Stato. Voi invece non avete nemmeno voluto discutere di tutto questo e siete convinti che tutto si possa superare, ma staremo a vedere. È fondamentale il fatto che non abbiate voluto riconoscere che il nord ha proprie aspettative ed è per questo che avete proposto la via di una Costituzione federale, anche se poi avete seguito tale strada solo a parole. Infatti il primo titolo della parte seconda è « Ordinamento federale della Repubblica », mentre le relative disposizioni non hanno alcun carattere federale. Federalismo significa dare maggiore libertà ai cittadini, riconoscere quelle diversità, quelle culture, quei modi di essere, quelle economie che inequivocabilmente esistono e sono molto differenti all'interno dello Stato Italia fra la Padania e il sud.

Voi non avete voluto sentire ragioni e avete inventato la parola « federalismo »; poi avete annunciato che era vostra intenzione cominciare l'elencazione delle istituzioni dal basso. Nell'articolo 55, che è il cuore di questo nuovo sistema, avete usato una forma che mette al primo posto

i comuni e all'ultimo lo Stato, ma questa decisione è pura forma poiché, pur essendo «la Repubblica costituita dai comuni, dalle province, dalle città metropolitane, dalle regioni e dallo Stato» la realtà è esattamente contraria perché lo Stato è predominante nelle istituzioni e non è prevista alcuna libertà a favore delle esigenze del nord.

Dirò di più. Avete messo insieme anche il concetto di città metropolitane, cioè un buon motivo per far sì che le attuali principali città dell'Italia a gestione Ulivo possano conglobare altri comuni a gestione Ulivo, eliminando così alcune province. L'assetto che intendete dare è il seguente: grandi città, sempre più grandi, a gestione Ulivo, Stato e solo parzialmente regioni. Mi pare una decisione negativa.

Lo ripeto, parlate tanto di federalismo ma poi nel primo articolo si conferma anche materialmente che la capitale d'Italia deve essere Roma. Con questo concetto volete rimarcare fisicamente e logicamente che lo Stato è sopra tutto e sopra tutti, che il sistema è ben ancorato. Gli avete dato una connotazione fisica affinché nessuno non possa capire e infatti tutti capiranno che questo Stato è e deve rimanere centrale, tant'è vero che proprio Roma si identifica nel sistema centrale.

Avete parlato poi di poteri, ma questi rimangono ancora fortemente nelle mani dello Stato.

Tutto il sistema finanziario non viene toccato, perché la gestione e la decisione sui tributi rimarranno ancora in quel di Roma, ancora nelle mani di quel sistema, partitico o non partitico, che è comunque il sistema istituzionale.

Non avete fatto niente o avete fatto pochissimo per ciò che concerne le libertà dei cittadini, per le nuove libertà.

Quando un giorno — forse mai — si voterà sul testo della Costituzione in esame, il nord, inevitabilmente, dovrà, per legittima difesa, non votare questa Costituzione. Per noi stessi e per i nostri figli saremmo infatti costretti a non votare questa Costituzione. Ma quando si arriverà a quel punto, staremo a vedere ciò che succederà.

In conclusione, rimarchiamo il fatto che l'articolo 55 proposto dalla Commissione non fa altro che mantenere l'attuale assetto di sistema.

Dovevate andare incontro a certe esigenze dei cittadini; ma non lo avete fatto! Dicevate di voler andare incontro alle esigenze dei cittadini, anche del nord; ma non lo avete fatto e non avete voluto aprire alcun discorso! Dite che con questo provvedimento introdurrete grandi concetti di libertà nel testo della Costituzione; ma noi non li vediamo!

Se mai questo progetto andrà in porto, cosa cambierà per il cittadino italiano e padano? Poco, pochissimo, per non dir nulla: perché le istituzioni e lo Stato saranno naturalmente sempre molto lontani dai cittadini; perché il cittadino non potrà vivere la propria cultura e la propria identità; perché l'economia del nord sarà ancora più di adesso massacrata e sacrificata; perché il sistema giudiziario non cambierà granché e perché, in sostanza, questo sistema non solo vivrà, ma si consoliderà e si rafforzerà.

Questo è il messaggio che noi vogliamo dare a tutti i cittadini padani che ci stanno ascoltando in questo momento su questo nuova struttura dello Stato: è nuova solo nella forma; ma nella sostanza l'impianto è quello che per cinquant'anni è rimasto in vigore e che di fatto è andato avanti con il fascismo. Quindi, adesso si vuole mantenere quell'unitarietà dell'Italia che allora è stata imposta (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

**DOMENICO NANIA.** La valutazione che noi diamo dell'impianto costituzionale al nostro esame è complessivamente positiva (lo abbiamo detto e lo ribadiamo in questa sede); come pure è positiva la valutazione che esprimiamo sugli emendamenti proposti dalla Commissione.

La valutazione dell'impianto è positiva perché ci sembra sia stata colta una preoccupazione che in più occasioni ave-

vamo manifestato: quella di pensare ad una struttura, cosiddetta federale o di tipo federale, che puntasse ad avvicinare le istituzioni ai cittadini, e non ad allontanarli. Mi pare che questa sia la differenza tra ciò che sostengono alcuni, che ritengono il federalismo come l'anticamera della secessione, della separatezza, e ciò che sostengono altri che, come noi, vedono in un'articolazione di tipo federale dello Stato l'occasione per far sentire i cittadini ancora di più parte integrante delle istituzioni; e quindi l'occasione per far camminare istituzioni e cittadini verso un punto d'incontro più ravvicinato. Tutto ciò è sostanzialmente accolto nel principio della sussidiarietà istituzionale, attraverso il quale si articola una nuova forma dello Stato partendo dal livello più vicino ai cittadini, cioè dai comuni. In questo senso diciamo anche che in altre parti, in altri aspetti dello stesso impianto, si riscontra questo processo di avvicinamento.

La nostra valutazione è stata anche positiva con riferimento al rovesciamento dell'articolo 117 della Costituzione, perché così facendo, una volta definito ciò che è essenziale e che spetta allo Stato, tutto il resto appartiene alla competenza delle regioni.

In sede di dibattito, comunque, non sono mancate da parte nostra valutazioni e riflessioni attente, in modo particolare con riferimento alla tesi, sostenuta da alcuni, per la verità molto spesso più a titolo personale che come rappresentanti di una precisa forza politica, sulla necessità di eliminare la specialità dal nostro impianto costituzionale. Noi siamo stati contro questa impostazione perché riteniamo che la specialità rappresenti nel nostro assetto costituzionale un elemento di ricchezza che vada come tale salvaguardata e quindi non vada cancellata, anche perché gli effetti di tipo politico sarebbero tanti e dannosi. Pensare che nel momento in cui si punta a dare specialità a più regioni si possa intervenire eliminando la specialità esistente, altro non farebbe che innestare un procedimento di tipo politico che porterebbe probabil-

mente molte regioni ad incrementare tendenze al distacco dal resto del paese.

Ecco perché noi non possiamo assolutamente accettare l'idea di eliminare la specialità, perché si potrebbe realizzare quel paradigma tanto caro a chi vuole spaccare il paese: da una parte il nord e dall'altra possibilmente il sud, l'uno contro l'altro armati (*Commenti di deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*); la via per trovare la secessione. Fino a quando, invece, ci sarà da una parte chi vuole spaccare il paese, ma dall'altra parte il paese, il popolo, la nazione, la storia, la cultura, le radici, tutto ciò che ci riguarda, fino a quando ci sarà questo, non sarà possibile separare il paese, anche perché...

ROBERTO GRUGNETTI. Avviso di garanzia di Papalia !

DOMENICO NANIA. ...il problema fondamentale che abbiamo è sempre quello di rendersi consapevoli, almeno per la parte che ci riguarda, di appartenere ad una storia comune.

Quel che ci rende ciò che siamo, ciò che fa di un popolo un popolo, è sapere di poter guardare indietro e trovare dove andare a prendere qualcosa, trovare radici, è sapere guardare avanti e accendersi di speranza. I popoli esistono se hanno questa possibilità. Se dietro le nostre spalle c'è solo il buio, la pochezza, il nullismo, l'inconsistenza, l'incapacità di sapersi radicare in qualcosa per volare alto, è ben ovvio che non si potrà andare assolutamente avanti. Ecco perché non vogliamo spezzare ciò che esiste, vogliamo semmai incrementarlo ed arricchirlo.

In questo quadro interpretiamo il rapporto tra il rovesciamento dell'articolo 117 e la stessa clausola di salvaguardia. Abbiamo avuto modo di dire che dopo la rivoluzione quasi copernicana che si realizza, elencando per lo Stato alcune materie di competenza e attribuendo tutto il resto alle regioni, si stabilisce, per così dire, un principio di grande forza, di grande valenza, cioè quello che su tutto ciò che non è attribuito allo Stato ha

competenza la regione, o meglio, sarebbe il caso di dire, le regioni.

Questo pone dei problemi fondamentali, e per chi ha a cuore l'unità del paese e il senso dello Stato sono problemi di non facile soluzione.

Quando osserviamo soprattutto la prima parte della Costituzione, ci rendiamo conto di quante cose nel 1946, 1947 e 1948 non potevano essere previste in quella Costituzione, soprattutto nella prima parte. L'ho detto più volte: si pensi, per esempio, alla tutela del paesaggio. Allora le dinamiche ambientaliste neppure si ipotizzavano per come poi sono esplose. Nello stesso testo della Costituzione, composto di 139 articoli e 18 disposizioni transitorie e finali, neppure in una parola si fa cenno all'Europa, perché quella Costituzione nasceva in un momento in cui la domanda di Europa era del tutto inesistente.

Pensiamo ai problemi delle biotecnologie o ad una questione rilevante, relativa ad una norma costituzionale, elaborata per effetto del fascismo, a tutela della libertà di manifestazione del proprio pensiero. Allora ci si pose il problema di evitare che qualcuno colpisse la manifestazione di un pensiero la cui formazione — si supponeva — fosse libera. Oggi, nella dinamica moderna, la questione non è tanto, o non è solo, rappresentata dalla tutela di manifestazione del pensiero, quanto dalla formazione di un libero pensiero con tutto ciò che ad esso si accompagna.

Si tratta di temi questi — come tanti altri — non pensati, né pensabili; ma in futuro non potrebbe accadere a causa dell'imprevedibile, dell'imponderabile, della novità che fa parte della vita, della fantasia, della politica e della storia di un popolo, che tematiche nuove si staglino all'orizzonte? E di fronte al nuovo, ai sensi dell'articolo 117, la competenza spetterebbe alle regioni. Rispetto alla clonazione, come si comporterebbero le regioni? Certamente l'Umbria in un modo, la Toscana in un altro, la Campania in un altro ancora! Forse ho citato un esempio che probabilmente non c'entra, ma di

fronte a questi problemi non ci vuole un riferimento chiaro e netto alla tutela di imprescindibili interessi nazionali? Alla difesa dell'unità giuridica dello Stato ed alla necessità di intervenire in maniera uniforme e garantita per tutti i cittadini a livello nazionale? Quella formula mi pare dunque abbastanza generica, perciò varrebbe la pena di formularne una diversa.

L'esigenza è forte e se non vi sarà una clausola di salvaguardia a tutela degli imprescindibili interessi, dell'unità e di tutto ciò che sappiamo esiste nei sistemi di tipo federale, correremo seri rischi e non risponderemo, come dovremmo, in senso correttivo, ad una spinta di tipo federale che invece esiste ed è forte.

Non si tratta di eliminare surrettiziamente ciò che si concede, ricorrendo agli *escamotage*; si tratta di ricercare un punto di equilibrio affinché la riforma sia equilibrata e capace di affermare quello spirito costituente che può mettere insieme formazioni politiche diverse e disparate.

La gran parte delle forze politiche ha votato il testo della Commissione bicamerale, ciò non significa però che i ripensamenti non siano possibili, ci mancherebbe! È indubbio che i problemi esistono e noi vogliamo affrontarli con la dovuta pacatezza ed il dovuto distacco, senza preconcetti e credendo profondamente in un processo di cambiamento che da sempre alleanza nazionale ha cercato di portare avanti. Grazie.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Nania.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Grimaldi. Ne ha facoltà.

TULLIO GRIMALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di riforma costituzionale si riferisce, com'è noto, alla seconda parte della Costituzione, non alla prima; in essa, nel titolo, è inserita questa dizione: « Ordinamento federale della Repubblica ». Nella prima parte, all'articolo 5, troviamo invece una formulazione che recita « La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali (...) »; mi chiedo perciò come si concilia il

titolo elaborato con il tenore dell'articolo 5, contenuto nella prima parte della Costituzione che, per la legge istitutiva della Commissione bicamerale, non può essere toccata. Domando ai relatori se si siano posti la questione.

Ad ogni modo non è questo il punto, perché potrebbe trattarsi soltanto di una formulazione o di una enunciazione; la questione è di natura sostanziale e riguarda la concezione dello Stato federale. Stato federale che cosa significa? Qual è la concezione di Stato federale che vogliamo introdurre, sia pure parzialmente? Stato federale è, naturalmente, un insieme di entità sovrane che si uniscono insieme con un patto (non a caso il termine federale viene dal latino *foedus*, che significa appunto patto). Queste entità sovrane, diverse per culture, etnie, tradizioni, interessi, bisogni, economie decidono di formare un « unico » e questa entità unica, che diventa quindi lo Stato federale, riconosce le sovranità dei vari Stati e poi gestisce quello che è un processo di unificazione. Gli Stati federali, cioè, non vanno nella direzione opposta, ossia in quella della scomposizione o della disgregazione; anzi, storicamente, alla luce anche degli esempi più chiari e notevoli di questo processo, gli Stati federali tendono verso forme di unificazione. Possiamo citare il caso più lampante, quello degli Stati Uniti d'America, i quali erano Stati sovrani che si aggiungono man mano ad unico Stato federale. L'Unione Sovietica era appunto un'unione composta da tante etnie diverse, di differenti culture, che si sono unificanti in una fase postrivoluzionaria e quindi hanno dato luogo a tante repubbliche, unite nell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche.

La Jugoslavia, fintantoché è esistito uno Stato degno di questo nome, se così possiamo dire, era certamente una Repubblica federale formata da tanti Stati sovrani con loro caratteristiche e con ordinamenti diversi.

Un esempio ancora più lampante è quello della Cecoslovacchia: due entità

diverse, due Stati, la Slovacchia e la Boemia, unitesi in unico Stato che poi, dopo poco tempo, si sono divise.

Diverso da quello che richiama è invece il processo di regionalizzazione, cioè di spinta autonomistica verso le entità locali; tale processo di regionalizzazione, quindi, parte da uno Stato che è già unificato, perché già unitario, e va invece nella direzione di un decentramento, cioè di ampliamento delle competenze di carattere anche legislativo, come in questo caso, ma soprattutto amministrativo.

Questo processo di regionalizzazione, così come quello di unificazione nello Stato federale, tende quindi a gestire in senso unitario delle diversità, che in un caso sono più accentuate, nell'altro meno, ma con caratteristiche locali diverse.

Anche negli Stati federali attuali, come ad esempio la Germania o gli Stati Uniti d'America, tutto si basa non tanto sulla diversificazione dei poteri (cioè più poteri decentrati e meno poteri mantenuti in capo allo Stato centralizzato); nel caso della Germania, infatti, abbiamo molti poteri gestiti dallo Stato centralizzato, cioè dal Governo federale, anche in materie che potrebbero essere più facilmente lasciate ai *Länder*: è quello che nel diritto tedesco si chiama *Konkurierende gesetzgebung*. Negli Stati Uniti d'America, ad esempio, abbiamo il *concurrency power*, cioè il potere concorrenziale dello Stato centrale, il quale tende sempre e comunque, anche nel caso di Stati veramente federali, come appunto gli Stati Uniti, ad avere un potere di sostituzione, o concorrenziale, rispetto ai singoli Stati. Troviamo questa fattispecie anche, ad esempio, nell'articolo 72 della legge fondamentale tedesca, che disciplina appunto questo rapporto.

Ciò significa che il processo di autonomia, quindi il processo di regionalizzazione, di federale ha soltanto la spinta verso un più forte decentramento, di avvicinamento (direi di sussidiarietà orizzontale, ma anche verticale) verso le realtà locali.

Troviamo ciò anche in una parte dell'articolato. Mi riferisco, per esempio, all'articolo 58 che disciplina in senso rovesciato rispetto all'attuale articolo 117 della Costituzione i poteri che restano allo Stato centrale e quelli che, invece, vengono demandati alle regioni, anche nel campo legislativo. Vi è però una riserva, in più parti richiamata, verso lo Stato centrale.

Se questo è vero, da ciò naturalmente discende anche il concetto di Stato ed il modo di concepirlo: non può essere un'entità posta sullo stesso piano orizzontale rispetto alle altre entità territoriali, come la regione, la provincia o il comune. Apro una parentesi: non rileva l'essere più o meno favorevoli ad un centralismo statale o ad un decentramento, perché il concetto di Stato non può essere mai posto sullo stesso piano orizzontale delle altre entità. Infatti nei rapporti tra lo Stato e le altre entità territoriali vi è una gerarchia, riconosciuta anche dall'articolato, che è inevitabilmente gerarchia di funzioni e di fonti normative.

Se questo è vero, vi è comunque una possibilità che lo Stato mantenga comunque, indipendentemente dalle materie individuate, il potere di intervento, conservandosi così una sorta di indirizzo unitario e centrale. Il concetto di Stato è dunque qualcosa che va al di sopra delle varie entità territoriali, anche se esse hanno maggiore autonomia funzionale: esso racchiude in sé il concetto più ampio di sovranità, diversamente dal rapporto di sovranità che esiste tra gli Stati che compongono lo Stato federale e l'organizzazione centrale dello Stato.

Se questo è vero, quindi, non è possibile concepire un'organizzazione orizzontale di una Repubblica costituita da comuni, province, regioni e Stato: che significato ha quest'ultimo? Se fosse vero, esso dovrebbe avere una funzione paritaria ed equivalente a quella delle altre entità territoriali, non potendo mai sovrapporsi ad esse. Il nostro ed altri gruppi hanno presentato emendamenti che vanno in tale direzione.

Un'altra questione riguarda l'introduzione nella Costituzione delle città metropolitane. Si tratta di una proposta emendativa formulata dal Comitato, che accentua un'indicazione contenuta nella prima formulazione del testo.

Potremmo dubitare della necessità di introdurre la definizione di città metropolitane nella Costituzione, ma se tale ipotesi dovesse permanere, è necessario stabilire un rapporto tra esse e le province, posto che comunque noi riteniamo che queste ultime siano enti ineliminabili nella nostra struttura amministrativa, perché rappresentano una forma intermedia tra i comuni — soprattutto i più piccoli — e le regioni, che in questo caso acquisterebbero sempre maggiori poteri anche dal punto di vista ordinamentale. Poiché dunque le province ci appaiono entità ineliminabili nel nostro sistema, occorre una definizione del rapporto tra esse e le città metropolitane, laddove costituite. Se per esempio costituissimo una città metropolitana (si dovrebbe certamente trattare di grandi e non piccole città, e non di tutti i capoluoghi), che dovrebbe racchiudere i comuni con una interdipendenza dal punto di vista territoriale e funzionale, essa potrebbe assumere anche le funzioni delle province, anche se molte di tali funzioni andrebbero mantenute alle province stesse (ad esempio per quanto riguarda la viabilità e i trasporti). In questo caso, rimarrebbero comunque fuori una serie di piccoli comuni più distanti, che dovrebbero trovare una forma di mediazione nei confronti dell'ente territoriale città e dell'ente territoriale regione.

La definizione del rapporto tra città metropolitana e provincia diventa quindi indispensabile, posto che comunque la città metropolitana non può sostituire completamente la provincia o non può essere indicata per tutti i capoluoghi di provincia, ma solo per grandi aree urbane. Vi è anche un punto di raccordo con la legge esistente, che indica città metropolitane che non hanno trovato an-

cora attuazione. È quindi necessario ritornare su questo punto per compiere una riflessione.

Un altro problema riguarda le regioni e la loro autonomia. In merito all'autonomia regionale, non accettiamo assolutamente che le regioni abbiano la possibilità di organizzarsi da un punto di vista ordinamentale e politico in maniera diversa. Ciò non esiste nemmeno in organizzazioni in cui vi è una maggiore autonomia, come nei *Länder* tedeschi, che sono organizzati tutti nello stesso modo, per cui, tranne alcuni, non hanno diversità tra di loro. A parte gli statuti speciali di alcune regioni, non condividiamo per esempio che le regioni possano avere una propria legge elettorale e organizzarsi politicamente in maniera tale da avere un ordinamento diverso l'una dall'altra.

Per queste ragioni, il nostro gruppo esprime un parere contrario su molti degli emendamenti proposti, anche su quello presentato dal Comitato (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Urbani. Ne ha facoltà.

**GIULIANO URBANI.** Presidente, colleghi, in questi giorni affrontiamo una valutazione puntuale del testo predisposto dalla Commissione e iniziamo l'esame degli emendamenti presentati ai vari articoli. Oggi, in particolare, prende avvio l'esame di una delle innovazioni principali della proposta della bicamerale, che non a caso introduce l'aggettivo « federale » a proposito dell'ordinamento della Repubblica.

Credo sia doveroso da parte nostra interrogarci su quale sia la ragione di questa novità. Sento in particolare il dovere di dire che cosa, secondo la mia parte politica, deve rappresentare tale innovazione. Per essere esplicito, devo rilevare con grande franchezza che, se quella parola corrisponderà ai significati, alle ragioni d'essere che ora rapidamente ricorderò, su questa base potremo anche esprimere una valutazione positiva non

solo dell'introduzione dell'aggettivo « federale », ma anche del più generale impianto che ne discende. In caso contrario, ci prepariamo a formulare una valutazione negativa, anche perché, come ben sappiamo, le parole devono avere un significato comprensibile per i cittadini e non essere dei giochi nominalistici dietro ai quali si nascondono furberie di qualsiasi genere. A nostro avviso la ragion d'essere dell'introduzione di questa parola è legata ad una duplice funzione di aspetti strettamente complementari; una funzione per così dire di tipo ordinatorio, che cioè si accompagna ad innovazioni che immediatamente ne conseguono ed una seconda funzione la cui natura ha carattere più programmatico e che riguarda il futuro. Naturalmente sto parlando di funzioni che hanno a che fare con la riorganizzazione dello Stato, compito che questa Commissione si è dato come prioritario relativamente alla parte che stiamo esaminando.

In molti abbiamo riconosciuto che in una riforma come la nostra il federalismo deve essere considerato un processo; in altri termini, la riorganizzazione dello Stato non potrà che avvenire nel tempo, attraverso fasi e strumenti che si succederanno ma che questa Costituzione deve già prevedere, in particolare chiarendo fin d'ora qual è la logica complessiva che questo processo, per non essere un'avventura da apprendisti stregoni, dovrà seguire. Sotto questo profilo, il federalismo al quale facciamo riferimento è ovviamente distante anni luce — mi spiace doverlo sottolineare — dal concetto di federalismo che, se non ho capito male, ha informato le parole del collega che mi ha appena preceduto. Quando si citano come appartenenti agli Stati federali esperienze storiche come quella dell'Unione Sovietica, della Repubblica jugoslava e della Repubblica cecoslovacca credo si abbia in mente una nozione di federalismo che non ha nulla in comune con la nozione che noi dobbiamo prendere in considerazione in questi giorni. Questo perché la nozione di federalismo che oggi riteniamo serva al nostro paese e che

quindi deve rappresentare una bussola tanto per il nostro attuale lavoro di legislatori, quanto per il futuro lavoro dei legislatori che saranno chiamati a completare questo processo, è una nozione che discende dal costituzionalismo classico, in particolare dalla grande lezione liberale della divisione dei poteri. Il federalismo è uno degli strumenti per limitare i poteri pubblici e dividerli. L'onorevole Grimaldi non me ne vorrà se gli ricordo — non dovrei farlo ad una persona della sua cultura e della sua preparazione — che le esperienze storiche alle quali si è rifatto, pur nell'ambito di un esempio molto circoscritto, non hanno nulla a che fare con la tradizione della limitazione del potere pubblico e della divisione dei poteri costituzionali.

Il federalismo di cui abbiamo bisogno è tutt'altra cosa. È, ripeto, uno strumento che deve servire da un lato a limitare, dividendoli, i poteri e dall'altro a porre dei limiti ai poteri pubblici. Sotto questo profilo vi confesso — lo vedremo quando cominceremo a discutere i singoli articoli — che il testo si presenta in modo preoccupantemente ambiguo. I colleghi della Commissione bicamerale lo sanno già, poiché hanno avuto la disavventura di ascoltare più di un'illustrazione da parte mia sul punto; chiedo loro scusa se sentiranno qualche ripetizione, ma è mio dovere ribadire la questione per i colleghi che non hanno fatto parte della Commissione ed anche per gli atti dei nostri lavori. Il federalismo del quale abbiamo bisogno è molto di più del decentramento perché è un federalismo che fissa attraverso articoli costituzionali questa doppia limitazione dei poteri, intesa in primo luogo come divisione ed in secondo luogo come limite all'intervento pubblico rispetto ai sovrani di qualsiasi democrazia che restano — e devono restare — i cittadini.

Non entro nel merito, ma l'impianto dell'articolo 56 ed anche di una parte degli articoli che lo seguono presentano ambivalenze tali da farci ritenere che la nozione di federalismo introdotta dalla Commissione bicamerale non segua la

concezione del federalismo nella sua accezione più coerente e, soprattutto, più limpida. Aggiungo anche che il federalismo di cui oggi abbiamo più bisogno, in un momento storico come quello che il nostro paese attraversa (penso all'Unione europea, alla globalizzazione, in generale all'internazionalizzazione che stiamo vivendo), dovrebbe avere anche due altre caratteristiche, che nel testo attuale si presentano anch'esse come troppo carenti o, addirittura, troppo ambigue. In primo luogo, deve trattarsi di un federalismo cooperativo, su questo sono d'accordo con alcuni degli accenni fatti dall'ultimo oratore che mi ha preceduto. L'elemento cooperativo indispensabile per costruire un federalismo che funzioni ha due dimensioni: in primo luogo, ovviamente, la cooperazione fra centro e periferia, diciamo tra Stato e regioni, per capirci, e in secondo luogo la cooperazione tra regioni. Entrambe queste dimensioni sono lasciate, per ora, in una luce che giudichiamo preoccupantemente insufficiente: esaminando i singoli articoli potremo vedere in termini più puntuali di cosa si tratti. L'altra dimensione indispensabile del federalismo è quella che oggi viene definita dalla dottrina come federalismo competitivo. Quando si adotta un ordinamento federale non lo si fa, ovviamente, per affermare una standardizzazione, ma per consentire, viceversa, la convivenza tra realtà che sperimentano strade diverse, pur all'interno di linee guida, di confini generali ritenuti indispensabili per il mantenimento della comunità. Credo basti poco per notare come nel testo che abbiamo di fronte l'elemento competitivo sia non solo ridotto al minimo, ma dico di più, quasi assente, penalizzato. Dobbiamo, invece, adottare il criterio esattamente opposto, dobbiamo trovare il meccanismo per valorizzarlo, pur con l'introduzione — come è stato ripetuto in più occasioni — di una responsabilità finanziaria e fiscale che siano le più stringenti e chiare possibili, anche perché non possiamo certo permetterci di introdurre un ordinamento federale che diminuisca le responsabilità di tutti gli organi pubblici, di

tipo sia finanziario sia fiscale. A questo proposito, dico ora in termini generali una cosa che ci permetteremo di ribadire in termini più analitici e puntuali in seguito. Credo che nel momento in cui proponiamo in queste aule e poi ai cittadini stessi, attraverso un referendum, l'introduzione del criterio federale come criterio di riorganizzazione dello Stato, abbiamo il dovere di dire ai nostri cittadini se la macchina complessiva della Repubblica costerà ai contribuenti più o meno di quanto costa l'attuale macchina statale di tipo centralista. Noi oggi non siamo nelle condizioni di poter esprimere questa valutazione. Perché? Perché le responsabilità finanziarie e fiscali che sono adombrate, livello per livello, in questo testo non sono delineate in modo sufficientemente chiaro. Questa delineazione è lasciata al vago, ad un'ambiguità che noi non giudichiamo sopportabile.

Credo che le poche cose che ho ricordato funzioneranno, almeno per quel che riguarda il mio gruppo, come altrettante bussole per giudicare l'adeguatezza o meno dei vari articoli che dovremo esaminare, l'adeguatezza o meno dei vari istituti giuridici che noi proponiamo come un'innovazione per la riorganizzazione generale del nostro ordinamento pubblico. Dico anche subito che ovviamente sarà in base alla valutazione, in sede conclusiva, del grado di presenza o di assenza di questi criteri e quindi del grado di adeguatezza o meno dei testi che appoveremo a questi criteri che potremo esprimere una valutazione *pro* o contro il progetto che ci viene oggi presentato (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

#### **Annuncio dello svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.**

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta di domani, alle ore 15, avrà luogo lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata (*question time*), con ripresa televisiva diretta, con la partecipazione di ministri di settore.

Comunico che i quesiti sottoposti al Governo riguarderanno le modalità di finanziamento del servizio pubblico radio-televisivo, l'utilizzo di basi USA e NATO contro l'Iraq, l'incidente di Cavalese, la riduzione dell'orario di lavoro, la dismissione di palazzo Wedekind di proprietà dell'INPS ed il risanamento delle Ferrovie dello Stato e la sicurezza ferroviaria.

I gruppi che non hanno presentato interrogazioni possono presentarne, con riferimento ai temi prescelti, entro le ore 18 di oggi.

#### **Si riprende la discussione del progetto di legge costituzionale n. 3931**

(*ore 17,15*).

#### **(Ripresa esame articolato - articolo 55 - A.C. 3931)**

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lembo. Ne ha facoltà.

ALBERTO LEMBO. Signor Presidente, colleghi, sono intervenuto pochi giorni fa in quest'aula in discussione generale e quindi do per sottinteso che qualche collega, non molti, mi abbia ascoltato - so che l'onorevole D'Alema mi ha ascoltato e così l'onorevole D'Onofrio e l'onorevole Boato - per cui non ripeterò alcuni argomenti, alcuni temi che sono però una premessa necessaria per comprendere il mio intervento di oggi.

Vorrei partire con quella che può sembrare una provocazione, ma che in realtà tale non è. Parlo della Costituzione vigente, parlo dei codici in vigore e che erano in vigore anche in passato. L'articolo 5 della Costituzione parla di Repubblica una ed indivisibile. Alcuni magistrati in questo momento sono scatenati in indagini a raffica contro militanti di un movimento politico, quello cui appartengo, la lega nord per l'indipendenza della Padania, accusati di pensare che si possa pacificamente giungere ad una nuova ripartizione del territorio della penisola

italiana. Viene minacciato l'ergastolo perché si parla di attentato alla integrità dello Stato.

Allora, onorevoli colleghi e anche dottor Papalia, che forse ci sta ascoltando al di fuori di quest'aula, chiedo che venga aperta un'indagine, che venga promossa un'inchiesta per condannare all'ergastolo coloro che si sono già macchiati di quel reato. Parlo dei componenti del Governo che hanno sottoscritto il trattato di Osimo. Parlo di quei parlamentari che in quest'aula hanno votato a favore di quel trattato, che ha ceduto a Stati esteri frammenti di Italia abitati da italiani, da veneti in molti casi (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Chiedo che si proceda in questo modo, ammesso che qualcuno sia ancora vivo, contro coloro che hanno sottoscritto il trattato di pace, consegnando altre parti della penisola italiana o comunque altre zone abitate da popolazioni di lingua italiana a potenze estere. Se la lingua, come alcuni di voi continuano ostinatamente a ripetere, è l'unico elemento, in qualche caso, fondamentale per dimostrare che è sempre esistita storicamente un'Italia, molti di voi, e se non voi personalmente vostri colleghi di partito, hanno coscientemente ceduto parti d'Italia, hanno fatto passare sotto sovranità estera porzioni di quella che sarebbe la Repubblica una e indivisibile.

Chiedo l'ergastolo, signor Presidente! Faccio ora questa « comunicazione », anche se certamente non è lei che in questo momento può comminarlo, ma credo che sarebbe una pena adeguata...

**PRESIDENTE.** Stavo per informarla di questo!

**ALBERTO LEMBO.** Tutto ciò per dirvi che, a Costituzione vigente, ci sarebbero molti altri bersagli perseguibili se valessero questi principi. Come ho già avuto modo di ricordare, senza scardinare l'ordinamento giuridico dello Stato italiano, vi sono possibilità di riconoscimento di situazioni di autogoverno locale, che abbiamo cercato di portare avanti attraverso

emendamenti presentati dal nostro gruppo (emendamenti dichiarati inammissibili senza appello da parte della presidenza della Commissione bicamerale) che avevano come unico obiettivo quello di chiedere un trattamento paritario rispetto ad una realtà già esistente nello Stato italiano. Mi riferisco, ad esempio, allo statuto della regione siciliana. Perché loro sì e noi no? Poiché noi arriviamo più tardi, non abbiamo la possibilità di godere di quelle forme di autogoverno che la Sicilia possiede, forme che sono codificate e garantite dalla Costituzione dello Stato italiano. Forme che prevedono non un consiglio regionale ma un'assemblea, con un'autonomia piena in materia di leggi elettorali.

Tra alcuni mesi andremo a votare per rinnovare le amministrazioni di molti comuni in varie regioni della Padania e d'Italia sulla base di leggi votate dal Parlamento di Roma, mentre i nostri « cugini » siciliani voteranno sulla base di leggi fatte in casa propria, scelte da loro in base alle loro realtà e alle loro esigenze legittime. Ma se sono legittime per loro, perché non lo sono per noi? E se guardiano al nord perché altre libertà di questo genere sono concesse alle popolazioni delle provincie di Trento e di Bolzano e non possono essere concesse alle realtà dei popoli della Padania?

Signor Presidente, sono queste le fortissime incongruenze che esistono nell'ordinamento vigente. Sono realtà verso le quali non si è voluto procedere. Bisogna soltanto battere la lega perché quest'ultima, ancora oggi, si permette di proporre emendamenti che chiedono il rispetto di trattati internazionali; trattati che questo Parlamento ha votato e ha ratificato. Ma per chi ha ratificato questi trattati che riconoscono il principio dell'autonomia e dell'autodeterminazione dei popoli c'è lode, mentre per chi pretende che poi vengano messi in atto questi principi c'è la richiesta di pene severissime, addirittura l'ergastolo.

Se l'ergastolo dobbiamo darlo, allora diamolo a tutti quelli che lo meritano, a cominciare, dunque, da chi ha sottoscritto

certi trattati! Se invece si ritiene che ci si trovi dinanzi a reati d'opinione, non meritevoli dell'ergastolo o di altre pene e si ritiene che si parli di libertà e di diritti di questo genere riferiti ai popoli, allora, signor Presidente, non siamo più nel campo della repressione e dovremmo muoverci nel campo del reciproco rispetto.

Ho ascoltato prima un passaggio dell'intervento dell'onorevole Nania; un passaggio veramente becero; un passaggio, che non mi ha lasciato esterrefatto perché potevo aspettarmelo, in cui si diceva: noi dobbiamo ostacolare in tutti i modi chi vuole spaccare l'Italia, chi vuole spaccare l'unità.

Signor Presidente, tutta la nostra azione propositiva, anche in sede di presentazione di emendamenti, è volta a differenziare, a ripartire sulla base del presupposto del riconoscimento delle diversità delle componenti a livello locale: diversità per popoli, diversità per tradizioni, diversità per precedenti storici, che hanno portato al formarsi nel territorio della penisola italiana di realtà articolate, vive e vitali, in molti casi risalenti a secoli e secoli addietro, che hanno avuto uno sviluppo profondamente diverso. Penso allo sviluppo (vedo in aula il collega Migliori che dovrebbe recepire al volo la mia indicazione) che hanno avuto i corpi intermedi nelle diverse articolazioni dei popoli e delle regioni della penisola italiana. È vero o no? Sappiamo bene che è vero! Penso inoltre al modo in cui si è sviluppata la tradizione delle autonomie locali e alla maniera profondamente differenziata in cui si è sviluppato l'autogoverno locale proprio in riferimento ad istituzioni diverse.

Può sembrare un argomento futile, ma non lo è, perché può essere addotto come ulteriore elemento di prova a quanto vado dimostrando. Signor Presidente, l'Italia non ha neppure un'araldica unitaria; non ha un'unità neppure per quanto riguarda le componenti dei ceti che all'interno dei vari popoli si sono storicamente differenziati.

**PRESIDENTE.** Si potrebbe proporre un'araldica federale dopo le riforme!

**ALBERTO LEMBO.** Certo! Infatti, abbiamo la nobiltà ed il patriziato, il decurionato e le città di vera separazione.

Lo Stato veneto poi non applicava il diritto romano e il diritto romano insieme con la lingua di Dante è considerato un elemento unificante dei popoli italiani. Ebbene, su una parte di territorio, che oscilla tra un terzo ed un quarto del territorio della penisola italiana a seconda delle epoche storiche, il diritto romano non è stato applicato, perché il diritto veneto non è diritto romano. Il diritto veneto si applicava dall'estremo confine nord della provincia di Bergamo fino al Medio Oriente, interessando le zone di terraferma ed i territori al di là del mare. Quale elemento unificante ci può essere quando da una parte vi era la minuziosa casistica del diritto romano e dall'altra la libertà del giudizio secondo equità di stampo anglosassone? Neppure questo è un elemento unificante!

Sempre per contestare il mito dell'unità ad ogni costo, il mito dell'unità sopra tutto, pensiamo a quando Venezia da sola, nel 1509, all'epoca della lega di Cambrai, combattè per l'indipendenza dei popoli italici contro una serie di dominazioni straniere e di alleanze — dalla Chiesa ad altre realtà esistenti in Italia — tutte tese ad annientare l'unica realtà statutale indipendente e sovrana che si reggeva con forme proprie e che non doveva nulla ad alcuno. Non sono riusciti neanche allora a soffocare il nostro desiderio di libertà e di realizzare la rappresentanza dei nostri popoli sulla base di forme di governo liberamente scelte.

Vi è di peggio, però, perché, una volta consolidatasi la situazione politico-istituzionale, anche altri popoli sono riusciti ad avere forme di organizzazione liberamente scelte. Poco più di centotrenta anni fa, partì un processo unitario violento e di conquista, basato sulla forza delle armi e sulla forza di corruzione, con il denaro

sparso a piene mani. Si trattò di una unificazione che vide i vari popoli combattere da una parte e dall'altra.

Qualche giorno fa un collega del gruppo di alleanza nazionale aveva le lacrimucce agli occhi pensando a Filzi, Battisti, Nazario Sauro. Perché non dovremmo averle noi pensando a quegli eroi che combatterono e che sono morti per l'indipendenza della loro patria presso il Volturmo, sul Garigliano e a Gaeta contro un invasore che veniva dal nord e che non parlava neanche italiano, perché parlava il dialetto piemontese o il francese e che non riusciva a farsi capire neanche dai militi che portava a combattere per sovvertire l'indipendenza di questo Stato sovrano? Perché non dobbiamo pensare a chi è caduto a Castelfidardo, a Mentana, a Roma, ai nostri soldati veneti caduti vittoriosi a Lissa e a Custoza? Potremmo andare più avanti e pensare ad altre epoche storiche, quando ancora una volta popolazioni che potevano formalmente essere unificate dall'uso della lingua italiana hanno fatto scelte di campo diverse perché ritenevano di fare riferimento a patrie diverse. Dovremmo forse disprezzare un *Kaiser Jaeger* della provincia di Vicenza o di Treviso caduto nel 1916 o 1917 combattendo per la sua patria, per il suo imperatore, per la sua terra, per la sua libertà?

Dobbiamo onorare soltanto Battisti e Filzi e disprezzare questi? No, diciamo che possono essere trattati alla pari. Chi ha onestamente combattuto per la propria libertà e per la propria patria, per le proprie istituzioni, per la propria terra è ugualmente meritevole di considerazione, di stima e di onore; se affermiamo questo e se tutti siamo d'accordo, ammettiamo che vi sono più patrie per le quali è stato degno combattere e a volte anche morire. Allora perché vogliamo negare questa realtà, questa situazione di base sostanzialmente non unitaria, sempre che non vogliamo usare il termine « antiunitaria »? È una realtà sulla quale è stato calato un processo di unificazione forzata (in precedenza il collega D'Onofrio annuiva guardandomi), una libertà portata a noi prima

da Napoleone con le sue baionette e poi portata successivamente a casa vostra, spianando a cannonate i villaggi, incendiandoli, deportando le popolazioni e fucilando chi non era disposto ad inchinarsi e a salutare la bandiera che gli veniva portata.

Visto che i nostri emendamenti riferiti all'autodeterminazione dei popoli sono stati dichiarati inammissibili, considerato anche che la lega sarà presente in aula a votare la catastrofe rappresentata dal testo proposto dalla Commissione bicamerale, cercheremo comunque di inserirci e quindi dovremo fare riferimento ai nostri pochi emendamenti rimasti. Mi riferisco all'emendamento Fontan 55.16, che parla di Repubblica costituita da Stati confederati, all'emendamento Comino 55.14 anch'esso relativo ad una Repubblica formata da Stati confederati nonché all'emendamento Tremonti 55.93. È evidente che se non abbiamo più i nostri emendamenti, dobbiamo cercarne altri di colleghi non appartenenti alla lega che vengano incontro alle nostre esigenze, che recepiscano l'istanza che portiamo avanti, quella relativa al mantenimento della diversificazione delle varie realtà, diversificazione esistente già in origine e che ancora oggi persiste.

Perché, nel momento in cui anche il Governo italiano in modo più o meno chiaro (a volte viene il sospetto che si tratti di un modo truffaldino) tenta di agganciarsi ad una visione di un'Europa sempre più integrata, dobbiamo incapornirci nell'individuare una formulazione interna rigidamente unitaria che è stata progressivamente superata?

Come abbiamo avuto occasione di ricordare, la stessa Comunità europea fa interventi per aree geografiche omogenee; la stessa Commissione punta, e giustamente, ad un'Europa articolata in regioni omogenee, ad un'« Europa dei popoli », come noi diciamo, che è il sogno di chi ama la libertà e che nello stesso tempo è ovviamente lo spauracchio di chi sogna un'Europa dei Governi, un'Europa del grande fratello europeo possibilmente assoggettato a qualche altro fratello di

oltreoceano. Se pensiamo all'« Europa dei popoli », se pensiamo ad un'Europa dove la libertà non sia una parola vuota ma sia ricca di contenuti, dobbiamo cominciare ad applicare la libertà all'interno di questo ordinamento statale.

Lo faremo ripensando a tutte le possibili articolazioni che, nel caso particolare (non è presente l'onorevole Nania, ma mi riferisco ancora a lui), non rappresentano una spaccatura, non sono necessariamente eversione, frammentazione o rigetto di principi che porteranno ad innalzare cortine di ferro, reticolati e cose del genere; si parla, invece, di forme confederali, nell'ambito delle quali il rispetto reciproco possa consentire di coesistere in una cornice unica; tanto la cornice più grande, nella quale comunque dovremo convivere successivamente, è quella della Comunità europea. Che senso avrà mantenere rigida la vecchia cornice dello Stato nazionale quando comunque saremo ricompresi in una cornice più ampia e quando, se si procederà con questo tipo di sviluppo, saranno leciti rapporti di tipo orizzontale fra i diversi popoli, componenti e regioni omogenei della Comunità europea?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
PIERLUIGI PETRINI (ore 17,30)

ALBERTO LEMBO. Colleghi del Polo e dell'Ulivo, perché vi siete intestarditi a « fare sbarramenti » contro le nostre richieste? Perché vi intestardite oggi nel portare avanti ciò che qualcuno ha definito prima un mostriciattolo o un « morticino » e che comunque è un qualcosa che non è sicuramente vitale e che non potrà portare alle modifiche sostanziali che sono necessarie; perché non è un desiderio fondato su motivazioni di tipo ideologico, non è una visione giacobina che decide che un qualche cosa va bene perché rientra in un determinato assetto filosofico: la libertà che noi vogliamo, l'assetto confederale, ci serve per poter garantire una configurazione delle nostre componenti (quelle che noi, deputati del

gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania, rappresentiamo) adeguata alla strutturazione dei nostri popoli, che è diversa da quella di altri. Senza voler disprezzare o sminuire alcun'altra realtà, vogliamo e dobbiamo portarci a casa una soluzione che ci consenta di dare un'articolazione adeguata...

PRESIDENTE. Onorevole Lembo, deve avviarsi alla conclusione.

ALBERTO LEMBO. Mi avvio a concludere, Presidente.

Quindi, con queste critiche pesantissime che rivolgiamo all'impianto complessivo della bicamerale e con l'annuncio che comunque tenteremo in ogni caso di sostenere ciò che riteniamo valido, diamo già un appuntamento al corpo elettorale italiano e ai cittadini elettori della Padania in particolare: fallita la bicamerale, non ci resterà che pensare all'assemblea costituente! Allora sì che potremmo veramente affrontare in maniera radicale la riforma complessiva di questa Costituzione che — come ho detto in una precedente occasione — è nata illegittima e che oggi, pur essendo morta, si tenta di rivitalizzare facendo dei trapianti non da un « corpo vivo », ma da un altro « corpo morto » (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Migliori. Ne ha facoltà.

RICCARDO MIGLIORI. Signor Presidente, colleghi, non so fino a che punto possa essere utile un dibattito del tipo di quello che si sta svolgendo qui oggi, se esso nei fatti — come mi pare stia largamente accadendo — si connatura come una sorta di *replay* della discussione che si è svolta in quest'aula sui temi generali della riforma costituzionale e, in particolare, della nuova forma di Stato, che oggi è alla nostra attenzione. Non ribadirò quindi alcuni concetti di carattere generale sui quali e attraverso i quali il gruppo di alleanza nazionale ha

espresso un consenso di massima rispetto agli approdi ai quali è pervenuta la Commissione per quel che riguarda la revisione della forma di Stato. Vorrei semplicemente e brevemente articolare e sottolineare una serie di riflessioni, che il collega Nania ha già svolto, sugli emendamenti che da domani verranno votati dall'Assemblea e in particolare su quelli predisposti dal Comitato dei diciannove.

I punti sui quali mi pare vi sia un particolare e serrato confronto, come è emerso seppure in modo a mio avviso un po' disorganico questa sera, sono i seguenti. Innanzitutto una grande questione politica riguarda l'articolo 56, sul quale saremo chiamati a stabilire dei confini costituzionali tra le competenze dello Stato e della società. Noi siamo convinti che il testo originario del progetto di legge costituzionale chiariva meglio, in termini di valorizzazione del ruolo della società, le competenze « residuali » che lo Stato, la pubblica amministrazione, si assegnavano rispetto ad una centralità che veniva in modo chiaro e netto attribuita ai cittadini, all'autonomia dei privati, a quelli che — lo ricordava poc'anzi il collega Lembo — in termini politici generali vengono definiti corpi intermedi, cioè tutta quell'area vasta e complessa di legami, di istituzioni, che intercorrono tra il cittadino e il vertice più alto della pubblica amministrazione, dello Stato: la famiglia, le organizzazioni professionali, il sistema e il reticolo delle autonomie locali.

Questo è un grande argomento di libertà, di modernità, è un argomento che segna per noi di alleanza nazionale un elemento di svolta forte rispetto al passato, nel momento stesso in cui pone sul serio al centro dell'attenzione costituzionale e consequenzialmente legislativa il cittadino e la libera esplicazione della personalità del cittadino stesso rispetto a possibili invasioni di campo dello Stato. È questo, quindi, uno dei grandi argomenti che abbiamo alla nostra attenzione, collocato nell'ambito del dibattito inerente la trasformazione dello Stato in senso federale.

Vi è un altro grande elemento che a mio avviso dobbiamo con chiarezza sottoporre all'attenzione dell'opinione pubblica. Ho avvertito, colleghi, in vari interventi molto tatticismo, molta volontà di sottoporre una valutazione di merito su alcuni passaggi della nuova Costituzione a questioni di schieramento o di legittima dialettica politica che, a me pare, ci possono condurre verso risultati non adeguati rispetto all'attesa del paese nei nostri lavori, nella nostra capacità di innovare sul serio il rapporto tra cittadino e istituzioni.

Con grande chiarezza, pertanto, vorrei soffermarmi sulla questione di grande rilievo relativa alla parte finale dell'articolo 57, là dove si prevede che con leggi costituzionali possono essere disciplinate forme e condizioni particolari di autonomia anche per le altre regioni, oltre le cinque a statuto speciale che già ne dispongono. Ritengo questa una grande occasione da interpretare non in termini di privilegio, bensì di possibilità nuova di governo in vaste aree d'Italia, con una sottolineatura delle potenzialità di autonomia che non fa delle cinque regioni a statuto speciale attualmente esistenti una nicchia di particolarismo, ma che estende potenzialmente tali modelli a quelle regioni che vorranno liberamente adempiere a queste possibilità.

So che nel Comitato dei diciannove vi è stata, per quel che riguarda questo passaggio, un'ampia serie di critiche. Vorrei sottolineare con grande chiarezza, da parte di alleanza nazionale, come, anche in nome e per conto delle regioni del nord e del sud che il centro-destra governa — su questo tema non a caso già alcuni governi regionali hanno sottolineato la possibilità di referendum consultivi regionali affinché sia reso possibile quanto previsto all'interno dell'articolo 57 — sia stato espresso al riguardo un forte elemento di consenso.

Altra questione al centro del confronto, sulla quale ci si deve esprimere chiaramente, concerne la cosiddetta norma di chiusura contenuta nell'articolo 59 del testo rispetto alla formulazione dell'at-